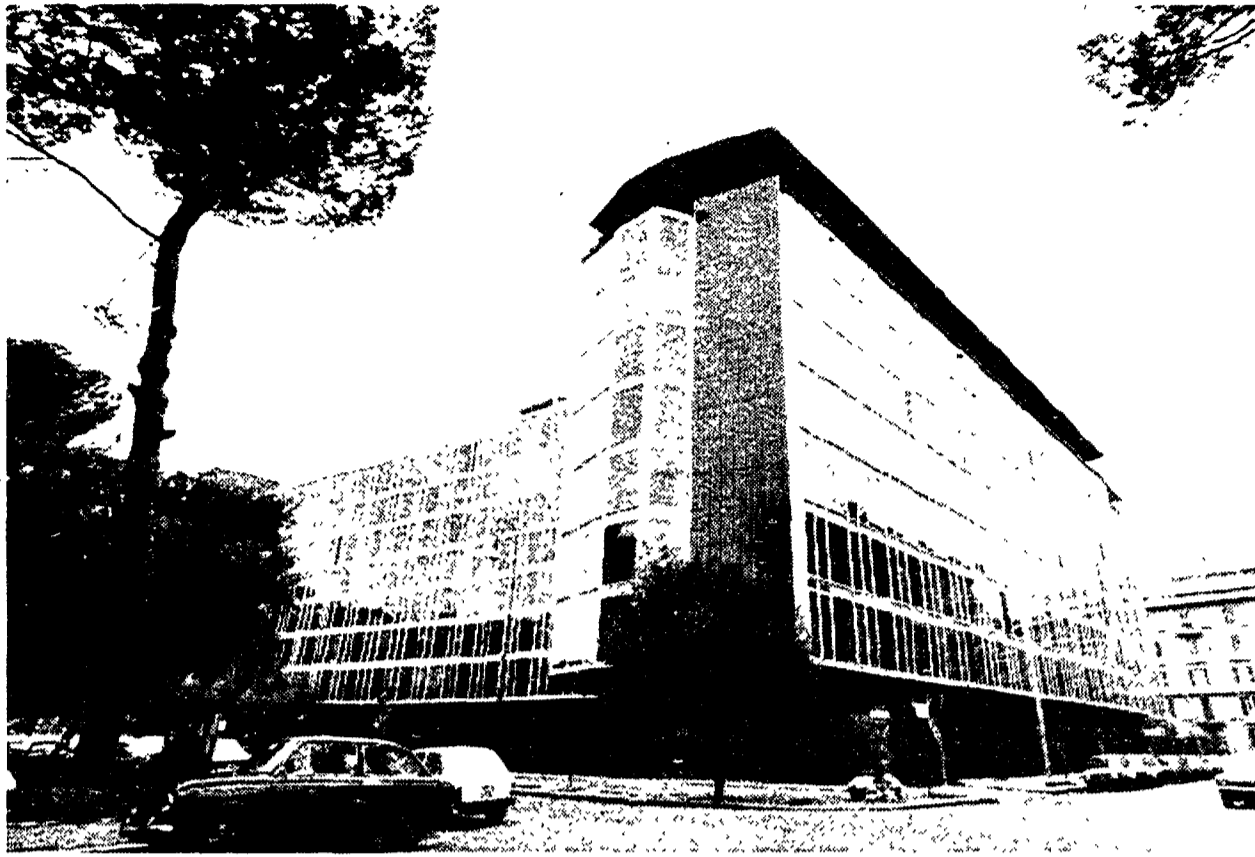


INFORMAZIONE. Ferrara: «La par condicio c'è già». Casini: «Commissario alla Rai»



La sede della Rai a Viale Mazzini

Vittorio Jé

Scognamiglio scrive a Scalfaro Ma il Polo si ribella al monito del Colle

ROMA. C'è chi a missiva risponde con missiva, chi commenta pubblicamente, chi si rivolge alla Commissione di vigilanza. Comunque, continuano le reazioni alla lettera che il presidente Scalfaro ha inviato venerdì ai presidenti di Camera e Senato. Quest'ultimo, Carlo Scognamiglio, ha già risposto a Oscar Luigi Scalfaro, con una lettera del cui contenuto non ha voluto parlare. Ma il presidente del Senato sembra che abbia in sostanza accolto le tesi del capo dello Stato assicurando a Scalfaro di fare tutto il possibile per accelerare i provvedimenti in materia. Attualmente al Senato sono in discussione la legge presentata da Progressisti, Ppi e Rifondazione sulle nuove regole per l'elezione del cda Rai e le norme sul conflitto d'interessi.

Nella sua lettera il presidente della Repubblica richiamava l'attenzione del Parlamento alla difesa di uno dei principi basilari della democrazia, quello della par condicio nell'accesso ai mass-media. Nessun problema per il ministro per i Rapporti col Parlamento Ferrara: «La par condicio nell'informazione già esiste. Quando mi si dimostrerà che Lilli Gruber è stata licenziata per motivi politici, che ai sindacati è interdetto l'accesso nelle stanze della Rai, che sono stati cacciati per ragioni politico-sindacali giornalisti liberi, rimpiazzati con portavoce del governo, allora dirò che la pari condizione

Scognamiglio scrive a Scalfaro «una lettera che mi auguro - dice - verrà giudicata di grande buon senso, come lo è quella del capo dello Stato». Ma alla maggioranza, invece, quel monito di Scalfaro non piace affatto.

STEFANIA SCATENI

non esiste più».

Maggioranza stizzita

Il richiamo di Scalfaro non è piaciuto per niente alla maggioranza e scotta come uno schiaffo. Se è morbida il commento di Gianfranco Fini («Quello del capo dello Stato è un auspicio da noi condiviso anche perché per decenni siamo stati discriminati»), meno diplomatico è quello del portavoce di An, Storace: «Scalfaro è strumentalizzato in maniera ignobile perché non si può certo pensare che la suprema magistratura dello Stato si sia riferita a un mese di governo della Rai da parte del nuovo cda per invocare la par condicio». Su un punto, comunque, Fini, Storace, e anche Selva, concordano: scaricare la responsabilità di un'informazione democratica sui giornalisti. Della tv e della carta stampata. In una lettera aperta indirizzata a

Scalfaro Selva scrive: «La par condicio non si impone per legge. Nasce, per quel che è realizzabile, dalla coscienza professionale ed etica degli operatori». E per An «è sbagliato pensare a una decapitazione del cda a cominciare dal suo presidente». Parola di Storace. Un alleato di governo, Pierferdinando Casini (Ccd), non la pensa allo stesso modo e chiede invece il commissariamento. Ma le divisioni all'interno della maggioranza non si fermano alle ipotesi sul destino del vertice, peraltro già smembrato, di viale Mazzini. Casini plaude al richiamo di Scalfaro.

Sgarbi, invece, inveisce: «L'ultimo a poter parlare di par condicio è proprio lui che per quarant'anni, grazie al suo partito, la Dc, ha occupato la televisione». Il presidente della Commissione cultura se la prende anche con il Tg3, per la sua «scelta immotivata e manifestata-

mente politica» di fare la diretta sulla manifestazione di ieri. «Tre ore di diretta televisiva per insultare il capo del governo, è questa la par condicio? È il momento di affrontarlo il problema Scalfaro».

Opposizioni: giusto monito

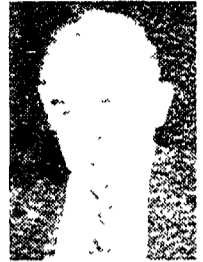
Non è un problema per le opposizioni, invece, né Scalfaro né il suo richiamo alle regole elementari della democrazia che la maggioranza non sembra tenere in considerazione. «Un documento di straordinaria importanza - commenta il responsabile dell'informazione per il Pds, Vincenzo Vita - dopo il quale nessuno può avere il coraggio di far finta di niente».

«Un richiamo solenne e autorevole», secondo Ottaviano Del Turco. «Un monito che per il popolare Gianfranco Folli, che si è rivolto alla Commissione di vigilanza, non è stato riferito correttamente dal Tg del servizio pubblico». «Il capitolo dolente - rileva Vita - riguarda il sistema radiotelevisivo dove coesistono un polo pubblico violentemente spartito dalle forze del governo e un settore privato concentrato nelle mani dell'azienda del presidente del Consiglio. La Rai non va lasciata a se stessa, in balia del grumo di potere che l'ha occupata: il quadro che si è determinato nelle ultime settimane va azzerato». E quindi, secondo Vita, il cda deve dimettersi.

Il ministro piazza i suoi uomini nei gangli del potere economico

Tatarella, le mani su Bari Un sogno segreto: fare il sindaco

Il voto amministrativo è lontano, ma Tatarella ha iniziato la sua campagna elettorale a Bari, partendo alla conquista del mondo delle professioni e dell'imprenditoria. «Il capitale non ha bandiere», dice Nini Veneto, presidente di Caripuglia. Pioggia di miliardi e tutti sono in corsa. Michele Matarrese: «Pinuccio ha sempre voluto bene alla città». Il «doroteo» Tatarella ha un sogno: passare alla storia come il ministro di Mussolini, Araldo Di Crollalanza.



DALLA NOSTRA INVIATA

ROSANNA LAMPUGNANI

BARI. C'è chi giura che Pinuccio Tatarella abbia un solo sogno: diventare sindaco di Bari. Assurdo, replicano altri, rinunciare alle poltrone di ministro e di vicepresidente del consiglio per una carica minore. Invece la testa pensante di An ha davvero il sogno di diventare l'Araldo Di Crollalanza degli anni '90, di emulare il ministro di Mussolini ai Lavori pubblici, che si occupò della sua città come neanche i potestà seppero fare. «È vero, è un mio grande desiderio», ammette il ministro.

Quanto all'incompatibilità tra le varie cariche un'idea per risolverla l'avrebbe: introdurre già nella riforma elettorale regionale la norma che consente il doppio incarico di presidente della Regione e sindaco e quindi anche di parlamentare e sindaco. «Certo questa ipotesi sarà identificata come Legge Valpreda con tanto di foto e troverà il dissenso in parlamento. Ma c'è anche l'ipotesi Gnutti, che potrebbe fare il sindaco di Brescia senza dimettersi da ministro». Insomma un escamotage si trova, per «Pinuccio». Lui intanto, per ogni evenienza, si sta dando da fare per ottenere che un suo uomo entri trionfalmente a Palazzo di città: «Mi muoverò per costruire una grande coalizione civico-politica che prepari un programma che sia approvato dalla cittadinanza. Dopo di che si potrà proporre una candidatura, che io non ho (in realtà punterebbe sul professor Lojodice, ndr). L'obiettivo - e questo è l'altro mio sogno - è creare due concentrazioni contrapposte: di destra e sinistra».

Un modello: Andreotti

Le elezioni di primavera per rinnovare un'amministrazione spopolata e dequalificata sono ancora lontane, ma l'astuto Tatarella sta già lavorando alacremente per vincere ad ogni costo. Luisa bene come sollecitare i baresi. Senza mai contrapporsi, senza mai imporsi, con un modello preciso come guida in questa operazione. Giulio Andreotti, dicono i suoi oppositori interni. «Pinuccio, a cui mi lega stima cordiale, ha sempre voluto bene a Bari, ha sempre collaborato per far arrivare i soldi in città, non si è mai contrapposto a noi imprenditori per motivi politici. Ora vedremo», commenta Michele Matarrese, il capo del clan di costruttori e

politici Tatarella sta conquistando passo dopo passo pezzi del mondo delle professioni (al policlinico il dottor Romano Polizzi sta rassicurando consensi per An; il rettore del Politecnico, Umberto Ruggero, è un fan del ministro), della società produttiva; sta occupando, attraverso i «suoi» uomini, i gangli vitali dell'economia barese, fino a ieri legata a doppio filo con Dc e Psi, oggi pronta a nuovi accordi. «Si sa che il capitale non ha bandiere», commenta Nini Veneto, presidente della Cassa di Risparmio di Puglia, ormai al 51% in mano alla Cariplo. L'osservatore di Veneto - collaboratore di Gino Giugni nella stesura dello Statuto dei lavoratori - è di quelli privilegiati, nel bene e nel male. C'è da credergli quando dice che la crisi economica pugliese è profonda e anche quando giura che in cinque anni, con o senza Tatarella, la regione riuscirà comunque a venire fuori. La crisi però, è l'opinione di Luigi Sansò, presidente regionale della Lega delle cooperative, non è soltanto economica: «Siamo ad un passaggio epocale in Puglia, perché se il settore meccanico di Bari è in crisi, le Pps in dismissione, la Federconsorzi fallita, anche la classe politica e imprenditoriale locale è allo sbando, in cerca di nuovi referenti forti». E oggi, a parere di molti, questo ruolo può ricoprirlo solo «Pinuccio». «Tatarella si è limitato a fare ciò che Formica, Lattanzio e stuoli di sottosegretari che per 30 anni abbiamo mandato a Roma avrebbero dovuto fare e che invece non hanno fatto», commenta Simone Di Cagno Abbrescia, leader del settore di Bankitalia in Puglia. E non molto distante da questa posizione è quella del professor Gianfranco Dioguardi, filosofo oltre che imprenditore, progressista per antonomasia: «A prescindere dalle posizioni politiche Tatarella è una persona valida, di straordinaria abilità. E quindi mi auguro che dia un contributo positivo per uscire dalla crisi».

Cosa accadrà? Semplicemente che stanno per piovere sulla Puglia e su Bari centinaia di miliardi, e in corsa per gestirli o usufruirne ci sono tutti. Il gruzzolo è consistente: 90 sono per il porto, 80 per l'allargamento della statale 16, 125 per il colera, 70 (ma con l'indotto diventeranno centinaia) per i Giochi del

Mediterraneo del '97. In particolare, a capo dell'authority di Giochi è Tatarella, presidente del comitato è Antonio Matarrese, l'ex deputato dc che è ancora presidente della Federazione calcio. Per questo le presidenze dei vari enti sono diventate uno snodo fondamentale. Alla Fiera del Levante ci è andato Francesco Diella, amico personale di Pinuccio, che è morto aveva rifiutato la candidatura con An. Il cugino Enzo è presidente degli industriali baresi, mentre Michele Matarrese è presidente degli industriali pugliesi.

Una pioggia di miliardi

Alla presidenza dell'Acquedotto pugliese dovrebbe andare l'avvocato Crocco, consigliere regionale del Msi, al consorzio Bonifacio in predicato è Buccì, nella giunta esecutiva dell'Iri c'è Antonio Urzù, proprietario del Latte Porta, trombato nella corsa al parlamento nelle file di An, alla direzione del porto è stato appena nominato un amico foggiano di Tatarella Mezzana. Ancora aperta è la corsa per la camera di commercio, ora nelle mani del commissario prefetto Catenacci. La lotta, che va avanti da mesi, non ha risparmiato colpi per nessuno dei principali concorrenti Michele Matarrese e Stefano Romanazzi, di Forza Italia, ma vicinissimo al vicepresidente del Consiglio. E quest'ultimo dovrebbe spuntarla stando ai bene informati. La rete lanciata qualche mese fa da Tatarella dunque è ritornata gonfia nelle sue mani. Ma c'è ancora chi, come Sansò, non dà per scontato che l'intera operazione degli operatori turistici, oltre che consigliere di Bankitalia in Puglia. E non molto distante da questa posizione è quella del professor Gianfranco Dioguardi, filosofo oltre che imprenditore, progressista per antonomasia: «A prescindere dalle posizioni politiche Tatarella è una persona valida, di straordinaria abilità. E quindi mi auguro che dia un contributo positivo per uscire dalla crisi».

Italia Radio presenta

DOMENICA 13 NOVEMBRE

DALLE 7: I COMMENTI DEL GIORNO DOPO

IN STUDIO:

ENRICO MONTESANO - ALESSANDRO CURZI

SERGIO COFFERATI - MASSIMO D'ALEMA

Alessandria 90.9	Catania 104.3	Genova 88.5	Pesaro 91.8	Roma 97
Asi 90.9	Castellana Grotte 98.9	Mantova 107.3	Pavia 98.9	San Marino 87.5
Bari 87.7	Empoli 105.8	Milano 91	Perugia 105.8	Spesino 104.3
Biella 90.9	Ferrara 87.5	Modena 87.5	Prato 105.8	Terni 107.3
Bologna 87.5/94.5	Firenze 105.8	Napoli 88.6	Ravenna 87.5	Torino 104
Castellana Grotte 104.3	Forlì 87.5	Palermo 107.75	Rimini 87.5	Vercelli 90.9

Cossiga provoca: «Torni la lottizzazione» Il cardinale Martini: «Attenti alla comunicazione drogata»

ROMA. Non è forse un caso che il cardinale Martini, da anni attento ai problemi della comunicazione e ai mass media, torni sull'argomento informazione. «Occorre sanare i canali comunicativi interpersonali, di gruppo e sociali, se vogliamo sanare a fondo la comunicazione pubblica e di massa», ha detto ieri intervenendo a un convegno organizzato dall'Università Cattolica di Milano. E ancora, l'arcivescovo di Milano ha parlato di comunicazione «falsata e drogata» che «può essere alimentata dal bisogno di scaricare responsabilità». «È un processo - ha spiegato - che ha luogo soprattutto quando gruppi sociali vogliono sottrarsi alle loro responsabilità, con accuse, polemiche, notizie emotive che facciano perdere il controllo della mente e cercare un capro espiatorio come facile soluzione».

Il cardinale Martini ha parlato, naturalmente, per sintesi generale. Ma le sue parole, che l'abbia voluto o no, risuonano come un ennesimo monito nelle stanze depre-

te dell'informazione del nostro paese. Una stanza su tutte è da qui a giovedì sotto l'occhio di tutti. Quella del consiglio d'amministrazione della Rai. Nella prossima riunione, infatti, si consumeranno altri giochi che forse porteranno al definitivo smembramento del consiglio. Oppure, se le cose andranno come sembra sperare Franco Cardini, a una sostituzione interna della presidenza Moratti. Magari con il consigliere Ennio Presutti.

«Dopo le polemiche seguite al secondo lotto di nomine - ha dichiarato infatti il consigliere Cardini - mi sarei aspettato che la signora Moratti, pur restando nel cda, avesse rimesso il mandato di presidenza con un voto democratico. Oggi non si può affrontare questa situazione con le vecchie regole, col vecchio modo di gestire i problemi». «Una parte della maggioranza non ha interesse che la Rai decolli, perché ha la Fininvest - gli fa eco, da Bari, Franco Cardini -. E una parte della minoranza non ha interesse che la Rai decolli perché

l'eccessivo centralismo decisionale della presidenza. Quello che manca all'attuale consiglio, sempre secondo Cardini, è infatti «una sorveglianza assoluta sulla collegialità delle scelte». Il consigliere, comunque, lascia che rimanga il dubbio sulle sue dimissioni. Persino quelle di un altro consigliere, Alfio Marchini, pur ufficializzate al presidente del Senato, potrebbero tornare indietro. «Se le cose cambiano, vedremo», ha dichiarato ieri in un'intervista. Perché possa cambiare idea, però, dovrebbe essere definito un sistema di regole chiare. Anche perché «il proprietario del principale concorrente della Rai è diventato presidente del Consiglio con un voto democratico. Oggi non si può affrontare questa situazione con le vecchie regole, col vecchio modo di gestire i problemi». «Una parte della maggioranza non ha interesse che la Rai decolli, perché ha la Fininvest - gli fa eco, da Bari, Franco Cardini -. E una parte della minoranza non ha interesse che la Rai decolli perché

terme che l'opinione pubblica considererebbe una buona ripresa del servizio pubblico come una vittoria del governo».